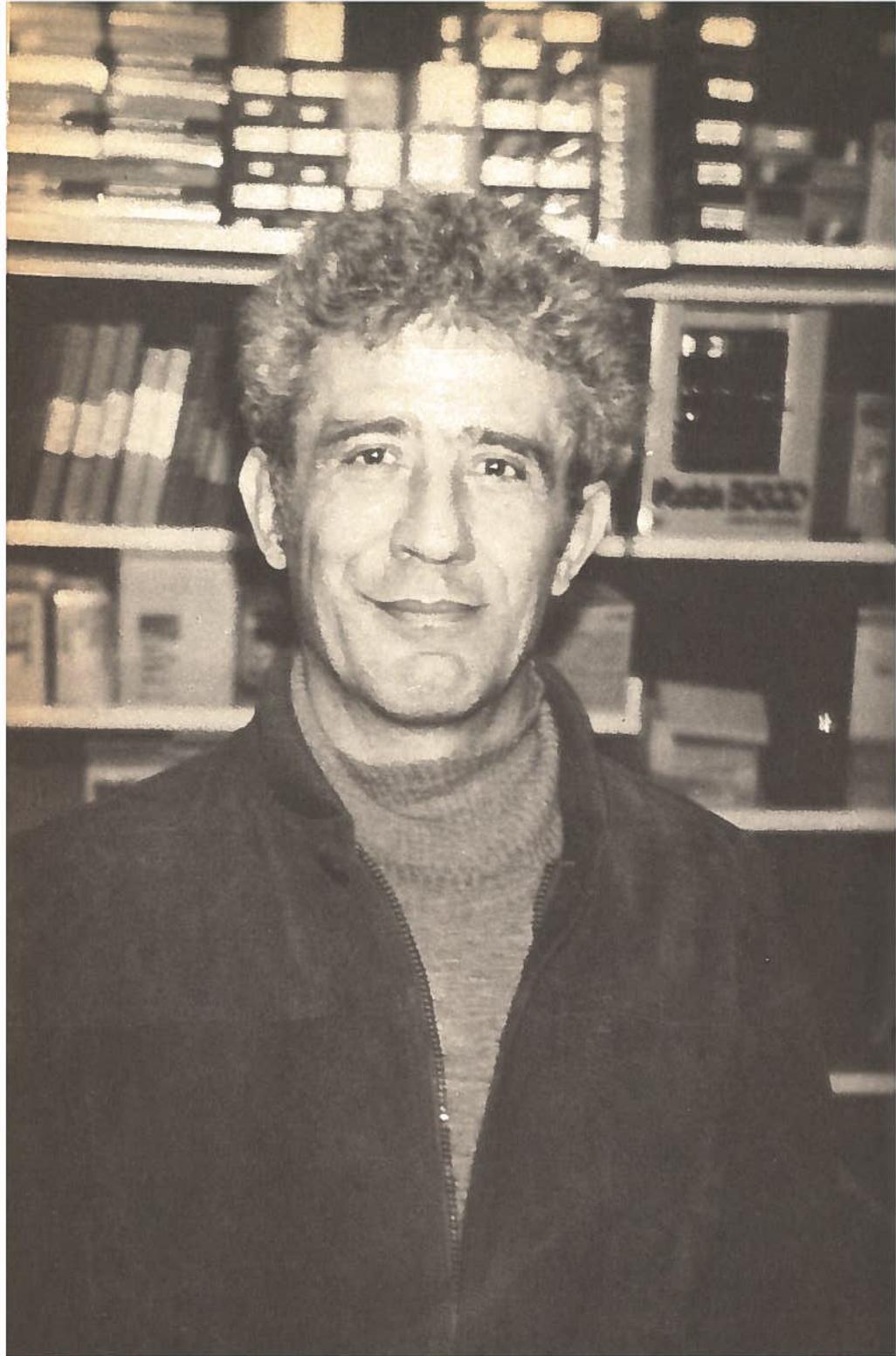


Luigi Di Ruscio



Luigi Di Ruscio è nato a Fermo (Ascoli Piceno) nel 1930. Da circa venticinque anni vive a Oslo, in Norvegia, dove lavora come operaio in un'industria siderurgica.

Ha pubblicato i seguenti volumi di versi: *Non possiamo abituarci a morire* (Schwarz, Milano, 1953), *Le streghe s'arrotano le dentiere* (Marotta, Napoli, 1966), *Apprendistati* (Bagaloni, Ancona, 1978). La rivista *Garofano rosso* di Fermo gli ha dedicato un numero speciale nel marzo 1977.

1) Disgraziatamente il libro *Il mestiere del poeta* non lo conosco e neppure immaginavo che potesse esistere. È un mestiere essere poeta? È possibile essere poeti alla soglia degli anni Ottanta? È possibile essere poeti in una società letteraria come la nostra? Leggendo le poesie si ha l'impressione che il concetto di poesia si è terribilmente dilatato, essere poeta può significare anche diventare deputato della repubblica o accademico d'Italia, raramente il poeta italiano va in galera, uno è morto ammazzato, non sarà morto ammazzato perché poeta magari perché pedarasta, ad ogni modo il mestiere di poeta è carico di sorprese. Aldo Severini, dirigente del PCI, mi scrive che la mia poesia è ideologicamente legata alle BR (Brigate rosse): credo che questo legame ideologico sia sufficiente per andare in galera, poi se per caso alla notte ho fantasticato anche di far un bel colpo di stato la cosa diventa gravissima, uno mi scrive una bella lettera per domandarmi se sono pro o contro la violenza, sono armato di un temperino, avevo anche un bel coltello a scatto di tipo proibito, ma uno dei miei figli me lo ha fregato, di arma ho solo un piccolo temperino, lama un pollice, dico un pollice della mia mano. Insomma andare a domandare a me se sono pro o contro la violenza è comica, della ideologia delle BR non so assolutamente nulla, ci sarà anche un legame tra la mia poesia e quella delle BR, ma il legame ideologico con le BR può venire trovato da tutte le parti, Giustizia e Libertà era anche una organizzazione terroristica, Salvemini fantasticava, nella sua storia del fascismo, di una squadra di dieci terroristi e il fascismo sarebbe finito, certo in questo caso sarebbe finito il fascismo ma sarebbe continuato (è avvenuto proprio questo) il terrorismo dei terroristi antifascisti. Insomma non so cosa significhi essere poeta, ma capisco e so di tutti i casini che sono capitati alla gente che per strana sorte si è messa in testa di scrivere le poesie. Può succedere tutto, io ho ricevuto pochissime recensioni, ma le pochissime che ho avuto sono tutte diverse, sono poeta populista, sono poeta aristocratico, sono intellettualista, sono naïf, sono anarchico, populista, individualista ecc. ecc. Durante l'ultima guerra mentre la Germania invadeva uno stato dietro

all'altro la stampa della democratica e socialdemocratica Svezia neppure fiata dalla paura. Se per caso un giornale di provincia diretto da qualche matto di giornalista per caso scriveva di dubbi su queste continue invasioni, l'addetto stampa dell'ambasciata tedesca andava subito di corsa a protestare per questo giornale sperduto della più profonda provincia nordica e dichiarava che la stampa svedese doveva smetterla con le maldicenze, oppure l'esercito tedesco avrebbe invaso anche la Svezia per far finire tutte le maldicenze una volta per sempre. Insomma è possibile, credo io, immaginare un poeta che si venga a trovare nella stessa situazione della Svezia durante la guerra. Deve stare zitto, se parla ci sarà sempre uno che in una maniera o nell'altra gli spacca la faccia. Insomma la Germania poteva invadere tutto il mondo, ma accennare di queste invasioni e chiamarle invasioni e non con altri bellissimi nomi è sempre pericoloso. Io verrò sempre a trovarmi in una brutta posizione perché oltre tutto mi sono intestardito da tempo di chiamare le cose con i nomi più precisi possibili. Per esempio io non capisco perché si parli tanto del terrorismo delle BR quando tutta la società italiana è diventata terroristica. Per sbaglio la polizia ne ammazza continuamente, nelle fabbriche italiane ne muoiono per infortuni 2000 all'anno (vengono ammazzati), uno al giorno solo in Lombardia, a Napoli i subalterni sopportano il terrorismo più atroce. Certa gente viene arrestata e Pertini si congratula per l'arresto e Leo Valiani quasi tutti i giorni sta ad aizzare la magistratura per nuovi velocissimi arresti e velocissime condanne, la magistratura italiana non sarà terroristica ma in tutti i casi non è indipendente. Nessuno può andare a congratularsi per l'arresto di una persona, una persona sino a che non è stata condannata è ancora innocente credo, posso sbagliare, sarà il tribunale a deciderlo se uno è colpevole o innocente e il Pertini con le sue congratulazioni rischia di congratularsi per l'arresto di un innocente, credo. Leggo i giornali norvegesi e normalmente non mettono mai neppure i nomi degli arrestati e assolutamente mai le fotografie, io vivo da venti anni in Norvegia e ancora non ho mai visto neppure in fotografia la faccia di un assassino

norvegese. In Italia mettono orgogliosamente perfino le fotografie di una ragazza che ruba un paio di mutande nel magazzino generale. Una volta era costume del *Corriere della sera* di adoperare l'aggettivo "squallido" per i delitti dei disgraziati, degli emarginati; anche oggi se un operaio commette un reato il caro *Corriere della sera* scrive dell'operaio assassino o ladro o violentatore. Insomma se la magistratura deve essere indipendente è meglio che anche il signor Pertini faccia in modo di non intromettersi negli arresti e nelle scarcerazioni, farebbe meglio Valiani a non aizzare la magistratura per condanne esemplari. Se in Italia vi è uno stato di diritto non può fare un mucchio di imbrogli per Piperno che sarà un terrorista ma non un terrorista comune, credo. Non possiamo metterci a rapire Freda credo, per Freda era meglio non essere troppo inetti, cioè non farlo scappare, per rimediare alla inettitudine non è bello organizzare rapimenti, credo (posso sbagliare). Insomma se uno si intestardisce a scrivere le poesie o magari anche le prose chiamando tutto con i nomi precisi, senza sbavature, senza ricami non se la passerà liscia, se invece uno scrive poesie incomprensibili, ricamate, imprevedibili, ambigue andrà tutto benissimo, potrà fare il poeta negli anni Ottanta e per tutta l'eternità, se però un poeta vorrà chiamare le cose con i nomi propri senza ambiguità, senza confusioni, senza imprevedibilità se la passerà sempre male negli anni Ottanta o Novanta e per tutta l'eternità.

2) Il rapporto poesia e vita per me è catastrofico. Lasciamo perdere che ho guadagnato solo lire centomila nel 1952, vinto un premio, presidente era Salvatore Quasimodo. Catastrofico anche per la mia vita familiare, mia moglie si è rotta veramente a sentire battere questa macchina da scrivere, a sopportare i miei continui sbalzi di umore che sono congeniti, ma il congenito non migliora certo con questa continua e imperterrita scrittura, nello speculare e adoperare continuamente questi sbalzi nevrotici, mia moglie non gliela fa più a sentire questo eterno battere della macchina. Insomma il volerli intestardire a scrivere ha certamente peggiorato in tutti i

sensi la mia vita privata, sono emigrato, nelle Marche dopo aver scritto e disgraziatamente anche pubblicato la mia prima raccolta *Non possiamo abituarci a morire* non sono più riuscito a trovare lavoro, non sarà perché ho pubblicato *Non possiamo abituarci a morire* che trovare lavoro era impossibile, certo però che venire accusato per la mia prima raccolta di essere “anarchico, individualista, populista” e poi il fatto che ho avuto anche portate per culo dal *Candido* non ha migliorato affatto la mia situazione di disoccupato. Insomma io dopo aver pubblicato la mia prima raccolta ho sentito intorno a me un vuoto gelatissimo, se questo vuoto gelatissimo si rompeva era per atroci portate per culo. La prima stroncatura venne dalle pagine dell’*Unità*, ero comunista e trovare il gelo e la stroncatura anche da queste parti, c’era la guerra fredda anche, cioè gelo perché ero del PCI e per di più gelo da parte del PCI perché avevo pubblicato *Non possiamo abituarci a morire*, ripensando al mio periodo dalla pubblicazione di *Non possiamo abituarci a morire* (1953) alla mia emigrazione (primi mesi del 1957) tremo ancora, come abbia potuto sopportare i quattro anni che corrono dal 1953 al 1957 non riesco a capirlo. Quei quattro anni furono veramente atroci, totale solitudine, riuscivo ad essere amico solo di gente che non sapeva che avevo scritto *Non possiamo abituarci a morire*. Il fatto è che un uomo per funzionare ha assolutamente bisogno di contatti positivi, giornalmente si entra in contatto con un mucchio di gente, la maggior parte di questi contatti sono positivi, è da immaginare cosa può succedere a un uomo se tutta la serie di contatti quotidiani gli si trasforma in scontri. Questo può succedere a tutti, successe a me dopo aver scritto e pubblicato *Non possiamo abituarci a morire*, succede ai pederasti pubblici del paese, alla prostituta pubblica. Non è strano affatto che Fortini si sia rimangiata la frase “né col terrorismo né con questo stato”; Fortini dopo aver detto questa frase ha dovuto se non rimangiarsela almeno spiegare, attenuare, non c’è solo la censura dello stato, c’è la censura sociale, censura sociale e pressione sociale orchestrata spessissimo dalle comunicazioni di massa. Montale è Montale,

intoccabile, ma se non era Montale all'epoca della polemica sulla "paura" un altro che non fosse Montale, magari un Fortini, la paura avrebbe dovuto rimangiarsela tutta e il povero poeta avrebbe dovuto gridare del coraggio eroico che aveva in petto per difendere questa repubblica. Lo stato totalitario di nuovo tipo esercita il suo potere proprio con tutto il corpo della pressione sociale. Insomma che *Il male* venga sequestrato continuamente e i direttori arrestati e scarcerati come piace al potere romano non è indicativo per il tipo di repressione che una società di nuovo totalitarismo esercita. La società dove viviamo è capace di annichilire un uomo senza toccarlo, facendogli rivoltare contro tutti i rapporti quotidiani, quelli di lavoro, quelli familiari. Se io avessi una famiglia in Italia mai e poi mai avrei potuto scrivere quello che scrivo, non solo la pressione diretta contro l'individuo che scrive, ma anche i rapporti sociali dei miei familiari diventerebbero atroci sin dai banchi di scuola. Credo che non sia affatto strano che la condizione normale per certi tipi di scrittori sia proprio l'emigrazione. Possiamo dire che in Italia di scrittori emigrati ce ne sono stati sempre pochi. È assurdo pensare che Joyce avesse potuto scrivere e pubblicare abitando a Dublino, Gramsci ha scritto in carcere e Croce per parte della sua vita in una specie di emigrazione interna, poi per Gramsci la sua vita sarebbe stata in pericolo (forse maggiore) se fosse emigrato nell'Unione Sovietica, per un certo tipo di scrittori ci sarà sempre una vita particolarmente difficile, assomiglierà sempre alla vita di Giordano Bruno che alla fine non aveva più una terra che lo ritenesse. I sonetti del Belli furono stampati dopo la morte dell'autore, è inutile continuare con gli esempi, la vita di certi scrittori fu sempre difficile e difficile perché scrivevano. Però è da notare un fatto, in questo secolo gli scrittori italiani se la sono passata sempre bene, gli scrittori tedeschi in massa emigrarono all'avvento del nazismo, degli scrittori italiani emigrarono solo il Pitigrilli e per fare la spia del regime. Anche oggi due massimi scrittori tedeschi hanno rifiutato due altissime onorificenze della presidenza della repubblica tedesca, mai è successo che uno scrittore italiano abbia rinunciato

a qualcosa dal potere per preservare la propria assoluta indipendenza. Insomma per certe qualità (anche belle) del tipo letterato italiano, i letterati italiani non se la sono passata mai molto male. Certo ci sono infortuni imprevisti, ma normalmente il tipo di letterato italiano se la passa bene, spesso benissimo, è abilissimo nella sua dissimulazione onesta, maestro in tutte le sfumature dell'ambiguità, saggissimo nel dosare gli attacchi al regime. Insomma il tipo normale di letterato se la passa bene in Italia.

- 3) Rispondere alla terza domanda è facile, qui è meglio rispondere in maniera allegra, felice. Vediamo se ci riesco. Tra la mia opera scritta e io in carne vi è una relazione strettissima. Le mie raccolte saranno state lette da una decina di persone, personalmente (in carne ed ossa) mi conosce solo Giancarlo Majorino e Angelo Lumelli, la compagnia di Giancarlo e Angelo posso raccomandarla a tutti, con loro si sta benissimo, niente di nevrotico, incazzato, pronti a risolvere le complicazioni esistenziali con leggerezza, senza stare a scrostare le ferite che proprio non hanno bisogno di scrostazioni ma solo di veloci rimarginazioni. Angelo mi aveva promesso la sua raccolta, per strani casi non ha mantenuto la promessa, così io di Angelo conosco la persona e non conosco la sua opera, immagino la sua poesia, la poesia che immagino di Lumelli è molto bella, felice e leggermente incosciente, immagino che la gente felice debba per forza essere (almeno quando sono felici) leggermente cieca e leggermente incosciente, un poeta non italiano scrisse: bevo cocacola come se niente fosse. Certe volte a me quando bevo cocacola mi va di traverso. Invece di Giancarlo conosco la persona e tutto quello che ha scritto, succede che mentre leggo l'opera di Giancarlo mi sembra di sentire la sua voce, peccato che la voce di Giancarlo a volte abbia una terribile cadenza milanese, per me non c'è nulla di più ripugnante che la cadenza del parlato milanese, però la voce di Giancarlo non è solo la cadenza milanese. Certo è che può anche accadere che conoscere l'opera di un poeta e nello stesso tempo conoscere bene

l'individuo poetico sia una bella cosa. Però bisogna stare attenti. Certi poeti costruiscono la propria vita privata proprio come costruiscono la propria opera poetica. Non è detto affatto che le due costruzioni, vita privata e opera poetica, abbiano una stretta relazione. Caso tipico è Montale, l'opera poetica di Montale scorre su un piano, l'immagine che Montale si intestardisce di darci scorre in una specie di sottilissimo cretinismo. Mi martellano nella testa certe cose che Montale si intestardisce di ripeterci, scrive poesie in pezzettini di carta che spesso perde, forse la sua grande opera sono gli acquarelli che dipinge con il caffè e il thé. Tutti i mali d'Italia sono causati dalla televisione che ha una influenza nefasta sugli italiani. Calvino una volta disse (scrisse) che l'Italia aveva le leggi più belle del mondo che però non erano applicate. Questa ultima del Calvino è il massimo del cretino. Non metto affatto in dubbio che le leggi italiane siano bellissime, anzi io credo che si possa fare leggi come si scrive bellissime poesie, però le leggi che non vengono applicate (se possono anche esistere come bellissime opere letterarie) se non vengono applicate neppure esistono, le leggi evidentemente esistono solo se vengono applicate. Nel 1965 le Nazioni Unite hanno approvato per acclamazione dichiarazioni contro la tortura e ogni trattamento disumano e brutale, contro ogni trattamento che minaccia l'integrità di ogni individuo. Acclamazione generale, poi si viene a sapere che nonostante le acclamazioni generali almeno 60 paesi praticano normalmente la tortura, e in certi casi (da quello che ho letto dai giornali) la tortura viene applicata anche dalla polizia italiana. Insomma sarebbe bello che le leggi italiane fossero meno belle, magari con sbagli di ortografia, ma che venissero bene applicate, così le dichiarazioni pro umanità delle Nazioni Unite fossero meno proclamatorie e magari approvate senza battiti di mani, ma che senza troppo strafare venissero applicate. Certo si vede benissimo che molti scrittori vogliono dare di sé una immagine leggermente cretina, forse sarà una reazione all'immagine eroica che D'Annunzio si intestardì di dare di sé, però io personalmente tra queste rappresentazioni teatrali che va dall'eroico al creti-

nico preferirei non andare affatto a teatro. Insomma se Montale è grande poeta (lo è certamente), l'immagine che Montale vuole dare di sé invece è una cosa molto cretina. Ma forse è anche necessario rivestirci di una leggera patina di cretinismo, ci siamo messi tutte le maschere, sarà vero, bisogna andare in giro mascherati. Il poeta si maschera, andare a scrostare le maschere non sarà facile, con l'andare a scrostare si rischia di scoprire una macchia di sangue. Mia figlia giudica la gente dagli odori, se una persona odora bene la persona è bella e brava. Il profumo di una persona dipende dal bel profumo che ha comperato, così mia figlia non giudica le persone, ma solo i profumi che sono messi in vendita nelle profumerie, così il guardare certi poeti significa ammirare le maschere che sono in circolazione nel panorama poetico italiano. Ora poi il problema della maschera mi tocca da vicino. Mariella non può venire a Oslo per fotografarmi, dovrò farmi fotografare ed essere il regista della fotografizzazione. Problemi, dovrò farmi fotografare con lo sfondo della mia biblioteca, un centinaio di libri sono pochi per fare ammirare la mia consistenza culturale, libri poi tutti ridotti malissimo perché io i libri che compero li leggo anche, li spagino tutti anche, li sottolineo e la mia biblioteca non è veramente bella, sembra un fascio di carte. È meglio che mi faccio fotografare con un bellissimo sfondo di paesaggio norvegese, è autunno, cadono le foglie e quelle che stanno per cadere hanno bellissimi colori, i boschi intorno a Oslo sono pieni di funghi che mia moglie si intestardisce a cogliere anche casualmente e cucinarmeli anche e io li mangio i funghi golosamente e nello stesso tempo tremando dalla paura. Ad ogni modo ci sono poeti di cui vogliamo conoscere assolutamente tutto, veramente tutto, diventa esemplare, penso a Kafka e Joyce, come se non si trattasse di opera letteraria ma di posizione esistenziale, maniera di essere, ogni frammento della biografia di Kafka e Joyce fa aumentare lo spessore della loro opera poetica. Ho tradotto alcune poesie di Ibsen e acquistano spessore sapendo che Ibsen ha aderito al primo movimento operaio/norvegese stroncato con anni e anni di lavori forzati e sapere che Ibsen in quel periodo ha

sfiato anche lui l'arresto e la condanna ai lavori forzati. Certo sapere questo fa acquistare spessore alla poesia di Ibsen *Ad un amico rivoluzionario* e anche *In quel posto stavano i due seduti*, che tratta anche la questione delle "ceneri". Insomma anche Ibsen morto vecchissimo nel 1906 ha bevuto tutta quella faccenda, c'è la speranza e c'è la delusione, sino a che c'è la delusione c'è la vita, sino a che c'è la vita c'è la speranza e così via sino alla consumazione di tutto. Quando fu ammazzato Moro, Montale disse che tutto sarebbe caduto nella massima indifferenza, mica vero, è stato ammazzato Moro, uno di quelli che avevano potere politico, tutti i politici da quel giorno ebbero paura per la propria pelle, sino a che gli infortuni sul lavoro capitano agli operai quelli che hanno potere a Roma se la possono anche ridere, con l'assassinio di Moro è accaduto che gli infortuni sul lavoro possono capitare anche alla classe politica, sono quindi preoccupatissimi per la propria pelle, l'ammazzamento Moro non può cadere nella massima indifferenza. Ecco quindi i politici i magistrati con le macchine corazzate, con le squadre di poliziotti, un magistrato pare che abbia per la propria difesa dieci poliziotti. Pare che l'impero romano cadde perché le entrate non bastavano più a mantenere gli eserciti che dovevano difendere le entrate. Capiterà la stessa cosa a questa bella repubblica, quando le entrate dello stato non basteranno più a mantenere la polizia italiana crollerà tutto. Di questi crolli a me importa poco, sono crociano, l'ottimismo storico è veramente la mia ultima reliquia di speranza.